

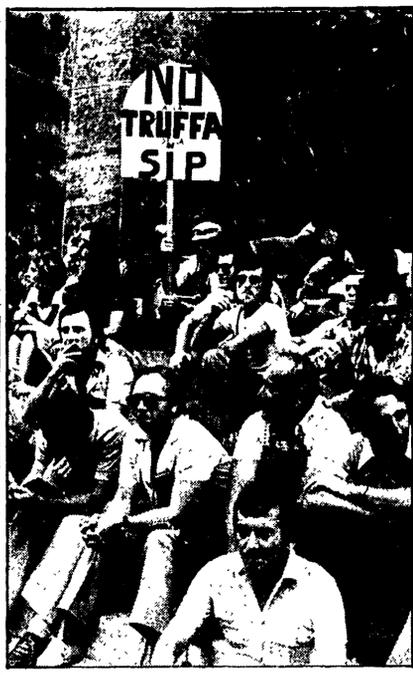
Per la « copertura dei costi »

La Sip chiede nuovi aumenti delle tariffe

Chiuso in attivo il bilancio 1976 - Scoperti i programmi di sviluppo

ROMA — La Sip torna alla carica. Secondo la Società per l'esercizio telefonico le tariffe sono troppo basse. L'ultimo provvedimento, con il quale il Comitato interministeriale prezzi ha aumentato, con decorrenza primo aprile '76, i canoni ed i prezzi del servizio secondo la Sip risulta ormai « inadeguato rispetto alle esigenze di bilancio '77 ». Si rende quindi indispensabile — prosegue la società — una integrazione degli introiti per coprire gli aumenti dei costi.

A questo proposito — secondo quanto riferiscono le agenzie di stampa — la Sip ha già presentato una istanza per ottenere una revisione delle tariffe con la quale si possa raggiungere, sia a breve che a medio termine, un bilancio di pareggio. La Sip ha chiesto di non intendere autorizzare nuovi aumenti.



Una protesta sindacale contro l'aumento delle tariffe SIP

Una vertenza che si trascina da otto mesi

Alla Beretta 100 ore di sciopero e le ferie trascorse in fabbrica

Le manovre del padrone dietro la richiesta di arbitrato del ministero del Lavoro — La lotta nello stabilimento di armi è sulle prospettive produttive

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Molti dei 1600 dipendenti della Beretta e della Mival di Gardone Val Trompia, altra azienda del gruppo, hanno rinunciato alle ferie di ferragosto. Hanno diviso le loro ore libere, ora che la fabbrica è chiusa per la parentesi feriale, in turni di presidio davanti alle portinerie. Hanno sistemato una tenda sul marciapiede di fronte all'ingresso operaio. Venerdì 12 la FIM in collaborazione con il Consiglio di fabbrica, ha organizzato una « serata di solidarietà » e sulla strada che passa davanti allo stabilimento — presenti centinaia di persone — si è ballato a lungo ai ritmi delle fisarmoniche ed ai canti del gruppo folkloristico valligiano « La famiglia Bregoli » di Pezzese. Ferie alternative, dopo la decisione presa in assemblea di non concedere tregua alla ditta e di rifiutarsi di essere « comandati » a lavorare durante le ferie.

Trattative inutili

La vertenza aziendale dura ormai da otto mesi ed è già costata ai lavoratori oltre cento ore di sciopero. Si è arenata da tempo, dopo tredici inutili sessioni di trattative, per la volontà dell'azienda di chiedere l'arbitrato del ministero del Lavoro. Dal 29 giugno, data dell'ultimo incontro, si annota solo una convocazione a Milano presso l'Ufficio regionale del lavoro, il 2 agosto per una semplice presa di informazioni, da parte di un funzionario del ministero, sulle « posizioni » delle due parti. E la prossima settimana, dopo la pausa feriale, la ripresa sarà dura. I lavoratori ne hanno pienamente coscienza anche se ironicamente hanno scritto sui loro cartelli: « Dopo Beretta la prossima tappa sarà il palazzo dell'ONU ».

Il comm. Beretta intanto fa la voce grossa e minaccia la sospensione dell'attività. L'ha scritto al prefetto di Brescia: « La Beretta non è in grado di accettare alla leggera imposizioni extracontrattuali esiziali per la vita dell'azienda. La situazione di costi e di mercato è tale che ulteriori difficoltà di gestione senza corresponsabilità della controparte non possono che precedere cassa integrazione e licenziamenti ». E sta orchestrando una intensa campagna di stampa sul quotidiano della Confindustria « 24 Ore », che ha dato il via, che sul giornale di Brescia, del quale Beretta è uno dei più influenti azionisti. La « mossa » di una mediazione romana ha colto un po' di sorpresa perché i contenuti della vertenza aziendale non debbono nelle richieste, da tante altre vertenze.

Si accentra in modo particolare su: decentramento investimenti — richiesta di applicazione della prima parte del contratto nazionale che prevede informazioni alle rappresentanze sindacali sui aspetti della vita aziendale — garanzia dei livelli occupazionali — e perquisizione all'interno delle varie categorie.

Perché allora Roma? È difficile dare una risposta a questo interrogativo anche se

si tra le varie categorie di utilizzatori. Fin qui il comunicato della Sip. È necessario ricordare però che il 1976 è stato per la società un anno positivo tanto è vero che ha chiuso il bilancio in attivo distribuendo i dividendi agli azionisti. In secondo luogo, lo scorso anno l'aumento delle tariffe fu accordato anche per consentire nuovi investimenti legati al piano delle telecomunicazioni. Sarebbe opportuno, quindi, che la Sip prima di chiedere nuovi aumenti delle tariffe per la « copertura dei costi », faccia un bilancio in materia di investimenti e di programmi.

Va ricordato, infine, che il ministro delle poste, Vittorio Colombo ha dichiarato di recente che, per tenere fede ad un impegno con i sindacati non intende autorizzare nuovi aumenti.

La bilancia velutaria

Verso 1500 miliardi l'attivo turistico

Si tratta di una cifra record — Aumentato del 30-40% l'afflusso di visitatori dagli Stati Uniti

ROMA — Anno record del turismo in Italia: secondo le ultime stime, l'attività turistica appaierà un saldo attivo alla bilancia dei pagamenti di oltre 1.500 miliardi di lire. Il gettito totale dovrebbe essere per il 1977 di oltre 3.500 miliardi di lire. I primi cinque mesi dell'anno hanno segnato alla voce dei saldi valutarî del turismo un aumento medio dell'80 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso. In particolare, si è avuto un saldo attivo del 705,5 miliardi di lire, contro i 230,7 del corrispondente periodo del '76. Ciò è dovuto anche al fatto che i pagamenti, cioè le spese di viaggio all'estero degli italiani, sono diminuiti nei primi quattro mesi passando da 196,1 miliardi di lire del '76 ai 185 di quest'anno. La tendenza è mutata nel mese di maggio con un lieve aumento rispetto all'anno precedente.

Tra le cause, la ritrovata stabilità del cambio e la ripresa dell'afflusso turistico verso l'Italia. Secondo stime effettuate dall'ufficio rapporti degli Stati Uniti, le partenze verso l'Europa sono aumentate dell'11 per cento, nei primi sei mesi di quest'anno, rispetto al primo semestre del 1976. Anche il traffico sulle linee aeree fra l'USA e i paesi europei è aumentato, eccedendo il primo trimestre, del 15 per cento fra il 1976 e il 1977. L'Italia è diventata operante da circa un anno una nuova normativa per i voli charter sulle rotte del Nord Atlantico. Grazie a ciò l'afflusso di turisti statunitensi con questo tipo di volo ha avuto un aumento di circa il 30-40 per cento.

Per quanto riguarda poi il tempo di sosta del cittadino statunitense in Italia, si registra un periodo inferiore a quello degli altri turisti europei.



Lavoratori Unidal in Piazza del Duomo

LA TEXON MINACCIA DRASTICHE RIDUZIONI

ROMA — La federazione unitaria CGIL-CISL-UIL di Olbia ha sollecitato l'intervento della magistratura per far luce sulle attività delle aziende del gruppo Texon (una finanziaria del « Credito Svizzero ») dopo la decisione della banca di ridurre l'attività, invitando i lavoratori del gruppo a respingere ogni tentativo di ristrutturazione e di licenziamento. La Federazione di Olbia ha chiesto, inoltre, alla Federazione unitaria nazionale di convocare nei primi giorni di settembre un coordinamento di tutto il settore per avviare un confronto con il governo per la salvaguardia dei posti di lavoro.

La vicenda della Texon è collegata al crack di 700 miliardi registrato recentemente nel « Credito svizzero » che ha deciso di « ridurre » tutte le società della Texon operanti in Italia per ricentrare nelle spese.

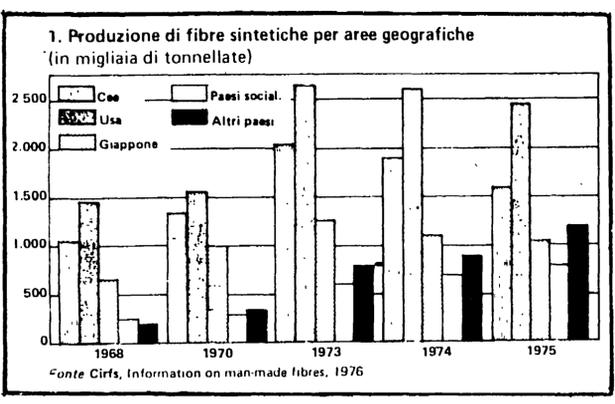
Per il tessile la CEE apre l'ombrello del protezionismo

La crescita di alcuni paesi del Terzo mondo viene usata per mantenere il monopolio dell'occidente. Non si muovono in sintonia il ciclo della chimica e l'utilizzazione delle fibre artificiali - Errori ed incapacità

ROMA — Per l'industria tessile la CEE ha scelto la strada del protezionismo. La decisione presa dalla comunità sotto l'egida di ridurre le importazioni dai paesi terzi a basso costo di manodopera, rischia di far impantanare le trattative per il rinnovo del l'accordo detto Multifibre fra i paesi produttori aderenti al GATT (l'intesa generale sugli scambi e i prezzi). Il provvedimento, che riguarda i filati di cotone e i capi di abbigliamento, non è il primo del genere e colpisce in particolare Egitto, Tunisia, Marocco, Singapore, India e Macao: è un vero e proprio atto di una guerra commerciale dei paesi più forti contro i più deboli che stanno, lentamente e faticosamente, affacciandosi sul mercato mondiale.

Da un po' di anni a questa parte lo spettro dei paesi emergenti che minaccerebbero il dominio dell'occidente viene evocato per coprire, sotto l'ombrello della protezione doganale, una pura logica di monopolio. È vero, infatti, che le importazioni della CEE sono aumentate in tre anni, tra il '73 e il '76, del 90 per cento e la bilancia import-export del settore tessile è deficitaria di circa un miliardo e 300 milioni di dollari, ma non si deve credere che questo dato esprima il livello di dipendenza dell'Europa dai paesi del terzo mondo: in primo luogo perché la gran parte dei flussi di importazione ed esportazione sono rivolti all'interno degli stessi paesi della comunità, in secondo luogo perché un'altra buona quota di questo passivo è da attribuirsi agli scambi con il Giappone, gli Usa e i paesi socialisti. Il deficit di un miliardo e passa non è che il risultato di una somma algebrica delle importazioni ed esportazioni dei paesi europei. Per cui, si mettono insieme i forti attivi dell'Italia e della Francia che coprono il 50 per cento delle esportazioni comunitarie, e i passivi della RFT (che da sola assorbe il 43 per cento delle importazioni) e dell'Olanda, determinati però dall'acquisto di prodotti dell'abbigliamento, non di filati, tessuti o fibre artificiali.

Dietro la corsa della CEE al protezionismo c'è il tentativo di chiudersi come un riccio di fronte ad una divisione internazionale del lavoro che è in fase di rimodulamento, anche se i processi sono molto contraddittori e non vanno tutti nella stessa direzione. Nel 1963 i paesi capitalisti industrializzati detenevano il 53 per cento della produzione tessile mondiale: nel '74 erano scesi al 48 per cento; i paesi socialisti sono passati dal 28 al 32 per cento, mentre quelli in via di sviluppo è salita al 19-20 per cento. Nell'abbigliamento il ridimensionamento del mondo occidentale è un po' più marcato (scende dal 62 al 50 per cento) e a



	1974	1975	1976
- Fili e fiocchi (*)	+12.526	+ 6.873	-15.222
- Altri fili e fiocchi sintetici	+31.512	+28.537	+35.396
- Cascami sintetici	-28.784	-32.620	-38.269
Totale fibre sintetiche (con cascami)	+15.254	+ 2.790	-18.095
Totale fibre sintetiche (senza cascami)	+44.038	+35.410	+20.174
- Fili e fiocchi cellulosici	+18.528	+12.326	+ 7.172
- Cascami cellulosici	-11.742	-11.576	-13.266
Totale fibre cellulosiche (con cascami)	+ 6.786	+ 750	- 6.094
Totale fibre cellulosiche (senza cascami)	+18.528	+12.326	+ 7.172
- Totale fili e fiocchi	+62.566	+47.736	+27.346
- Totale cascami	-40.526	-44.196	-51.535
Totale generale	+22.040	+ 3.540	-24.189

Il grafico mostra il processo di crescita della produzione di fibre artificiali da parte dei paesi del terzo mondo e di quella della lista e la lenta riduzione dei paesi occidentali. Bisogna tener conto, tuttavia, che il '74 e il '75 sono stati anni di forte recessione per i paesi a capitalismo avanzato, i quali delinquono, quindi, ancora un netto preminio in

vantaggio però soprattutto di quello socialista (dal 28 al 37 per cento) e in misura minore del terzo mondo (che passa dal 10 al 13 per cento). Sono questi i dati sui quali ci si basa per parlare del « tramonto » dell'industria tessile in Europa.

Va tenuto conto, tuttavia, che tra i paesi emergenti fanno la parte del leone Hong Kong e la Corea del Sud. Se andiamo a guardare i dati sulla produzione di fibre artificiali di base, ma anche fabbriche per le seconde lavorazioni. Soprattutto, negli ambienti più illuminati ci si interroga se cotone, lino, lana, canapa, debbono proprio

dove i salari sono a livello di sussistenza.

L'innovazione che ha cambiato l'orizzonte dell'industria tessile: la fibra artificiale, ha rafforzato, invece, il dominio dell'occidente: Usa, CEE e Giappone detengono il 75 per cento della produzione mondiale, concentrandola in venti società a dimensione multinazionale. Ma anche questo settore strategico ha cominciato a mostrare — dopo la guerra del Kippur — le prime smagliature. Ci si chiede con sempre più insistenza se non sia più utile spostare le lavorazioni meno sofisticate nei paesi petroliferi i quali, a loro volta, non vogliono solo impianti petrolchimici di base, ma anche fabbriche per le seconde lavorazioni. Soprattutto, negli ambienti più illuminati ci si interroga se cotone, lino, lana, canapa, debbono proprio

scompare in un fiume di petrolio. Conviene davvero ai paesi leader provocare la loro distruzione? La guerra commerciale non può essere un boomering a lunga scadenza? Non è meglio seguire la via della trattativa con i produttori di materie prime e con i paesi emergenti?

Anche da questo rapido schizzo, appare chiaro che il capitalismo occidentale non ha mollato e non considera l'industria tessile come una sopravvivenza dell'epoca preindustriale, da affidare, quindi, ai paesi più poveri. Guardiamo l'Europa. Se è vero che i settori tessili inglese, francese, italiano hanno perduto seri colpi in tutti questi anni, ciò non è avvenuto perché al loro posto ha acquistato forza, per esempio, l'Egitto, ma perché la Germania ha avuto la disponibilità di capitali e la spinta imprendi-

toriale per dare alla sua industria una dimensione più adeguata alle esigenze della concorrenza internazionale. Per cui oggi magari importa quattromila miliardi di capi d'abbigliamento per esaudire il mercato interno e l'inefficienza a scegliere i nodi di politica economica che ostacolano una seria riconversione del settore. Si attribuisce all'eccessivo peso delle importazioni la espulsione di manodopera dalle imprese mediorientate, ad un ritmo del 3 per cento l'anno: ci si fa scudo della concorrenza dei paesi emergenti per chiedere continue sovvenzioni pubbliche. L'IMI alla fine di giugno aveva domandato da parte dei maggiori gruppi tessili italiani un aiuto di rilievo nazionale che in autunno saranno fatte pressioni di ogni tipo per far dichiarare la crisi del settore e mettere in moto il meccanismo dei sostegni indiscriminati.

Se si guardano le cifre del commercio mondiale, si vede che il nostro paese ha in Europa un posto di rilievo ancora nei settori tessili tradizionali (cotone, abbigliamento, maglieria). Nei filati e tessuti di cotone infatti copriamo il 25 per cento della produzione CEE, mentre tutte le produzioni alimentari e di fibre chimiche coprono appena tra il 6 e il 10 per cento. La situazione tedesca è esattamente rovesciata: ha il 46 per cento dell'intera produzione della Comunità di filati in fiocco chimico. È vero che la Montedison e la Snia sono tra i primi dieci produttori mondiali di fibre artificiali, ma il loro contributo al tessile italiano è insufficiente anche perché tra la produzione di fibre chimiche e la loro lavorazione c'è una frattura.

L'industria petrolchimica ha assunto il suo predominio, così come è successo negli altri paesi, ma in Italia è mancata una visione d'insieme di un piano di settore che consentisse di programmare con un certo margine di sicurezza e consentisse di utilizzare le nuove tecnologie. I gruppi chimici esportano la maggior parte dei prodotti migliori e destinano alle lavorazioni tessili quelli più standardizzati, inadatti alle esigenze di un mercato molto variegato e in continua evoluzione. Così le imprese italiane sono costrette ad alimentarsi con le importazioni. È una contraddizione evidente, tanto più assurda in quanto sia nella chimica sia nelle fibre il capitale pubblico è in posizione di netto predominio. Questo è il principale nodo da tagliare, altrimenti il futuro si presenterà sempre più incerto.

Stefano Cingolani

Il sindacato e la crisi del gruppo Motta- Alemagna

Dall'Unidal al piano alimentare

I lavoratori vogliono discutere le prospettive di un settore in cui il capitale pubblico predomina - Iniziative di lotta

I mutamenti al vertice della SME, dopo la decisione dell'IRI di invitare i rappresentanti della SME nel Consiglio di Amministrazione dell'UNIDAL (ex Motta e Alemagna) e proporre all'Assemblea dei Soci, convocata per il 23 settembre, la messa in liquidazione della società sono la conferma clamorosa delle denunce del movimento sindacale. Alcuni nodi di politica economica, portati alla luce dalla vicenda UNIDAL, erano contenuti nella piattaforma della vertenza SME, EFIM, SIFAL, che da oltre tre anni è aperta con dure lotte dei lavoratori e si è scontrata costantemente con la « titania » dei capi della SME, il disinteresse dell'IRI e l'indifferenza del governo.

In sostanza, il fatto che la decisione di proporre la messa in liquidazione dell'UNIDAL abbia suscitato tanto scalpore, se è comprensibile e giusto per il pericolo gravissimo che minaccia il lavoro di migliaia di lavoratrici e lavoratori, nasconde — in certi commenti di moralizzatori dell'ultima ora — il tentativo di non portare la discussione e l'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche democratiche sul fatto più importante dal quale discende la crisi dell'UNIDAL e cioè l'esistenza di un complesso di aziende a P.S. del-

la SME e dell'EFIM, gestite ognuna indipendentemente dall'altra oppure l'una contro l'altra, o ancora dai vecchi padroni o da dirigenti incompetenti o corrotti che hanno dato vita ad un sistema di sprechi di clientele di sottoporno, e si tratta di aziende, oltre che la Motta e Alemagna, come la Paresi, Sarpeia, De Rica, Ciro, Star, Mellin, Bertolli, Belentani, ALCO, Tanara.

Facili polemiche

Si tratta, dunque, al di là della superficiale e facile polemica sul « panettone di Stato » e sulla presunta sua difesa da parte del sindacato, di affrontare (ora e non in un accenno ipotetico) il problema della funzione e del ruolo della industria alimentare pubblica in rapporto al piano agricolo alimentare ed allo sviluppo del Mezzogiorno; a meno che non ci si pensi che occorre liquidare e ripartire tutte quelle aziende; allora bisogna dirlo chiaramente.

Fatti di questi giorni, quali la distruzione delle pesche e le vicende dell'industria conserviera, ci dimostrano quale spazio ci sia per una politica seria in questo campo e condizione che si operino le necessarie scelte e non si ripetano soluzioni tampone e assistenziali o addirittura distruzione di strutture produttive e dispersione del patrimonio di quadri e mano d'opera qualificata e specializzata.

Il sindacato ha sempre rivendicato queste soluzioni fornendo la prova concreta, anche se ignorata da molta stampa, della capacità della classe operaia di proporre soluzioni per risolvere i problemi e non per aggattarli.

Vale la pena ricordare che i lavoratori della Motta e dell'Alemagna, insieme a quelli di altre aziende pubbliche, hanno scioperato contro la cassa integrazione (assistenza) e hanno rivendicato, da oltre 1 anno e mezzo, un realistico piano di diversificazione, di risanamento delle azien-

de dichiarandosi disponibili a discutere, nel quadro più ampio della vertenza SME (sviluppo nel mezzogiorno e nei settori più direttamente collegati con l'agricoltura), tutti i problemi di utilizzo della mano d'opera e della mobilità contestuale interna ed esterna a livello territoriale. Altro che rifiuto a discutere!

Le scelte e gli obiettivi

Certo, ora i margini per chi vuole sciogliere sono ristretti. Il 23 settembre ci sarà l'Assemblea dei soci dell'UNIDAL; i primi di settembre il governo sarà invitato a discutere con il sindacato il problema dell'UNIDAL nel quadro del piano agricolo alimentare. La nostra linea è chiara, come ha deciso il Comitato di coordinamento SME-EFIM, vogliamo discutere cosa avverrà delle industrie alimentari a partecipazione statale (unificazione delle gestioni, sviluppo del mezzogiorno e dei settori di trasformazione dei prodotti agricoli e surgelati in rapporto alle aziende preesistenti) e vogliamo discutere in questo quadro, prima del 23 settembre, un piano di ri-

sanaamento, di diversificazione, di ristrutturazione delle aziende ex Motta e Alemagna che parta dalle strutture produttive esistenti per far produrre al Nord e al Sud con una utilizzazione razionale della mano d'opera e con nuove scelte produttive.

Vogliamo fare tutto ciò non solo perché le esperienze passate ci hanno dimostrato che molti impegni sono stati violati e non mantenuti, ma perché ogni decisione sull'avvenire di fabbriche e di masse considerate di lavoratori deve essere assunta per il risanamento e lo sviluppo della occupazione complessiva, per la produzione, specie nel comparto agro alimentare e per contribuire, così, a dare soluzioni ai problemi drammatici del Mezzogiorno.

Su questi obiettivi si sviluppa l'attività a Milano, a Napoli ed in tutto il territorio nazionale, dei lavoratori alimentari delle aziende a partecipazione statale, e se necessario, di tutta la categoria, poiché questa vertenza è il primo banco di prova delle scelte prioritarie del sindacato, occupazione ed investimenti per il ri-lancio agro industriale, che sono state alla base della vittoriosa lotta per l'unificazione contrattuale conclusasi lo scorso luglio.

Andrea Gianfagna

Carlo Bianchi